

## l'intervento

### «Nessun anatema, ma la ricerca non può tutto»

DI BRUNO DALLAPICCOLA

**C**on l'intelligenza che lo contraddistingue, Carlo Alberto Redi, prendendo lo spunto da un'intervista da me rilasciata ad «Avvenire» il 18 marzo, torna sui successi delle applicazioni mediche delle cellule staminali dell'adulto, riconoscendo, mi pare, tutti i passaggi del mio pensiero, divergendo in maniera netta solo quando affronta il tema delle cellule staminali dell'embrione. Molto correttamente Redi ricorda le difficoltà tecniche dell'uso delle cellule somatiche, che tuttavia – mi piace sottolineare – sono state superate in una serie interminabile di casi, come dimostra l'uso medico diventato quasi routine in alcune applicazioni terapeutiche. Tale difficoltà risiede in particolare nel numero delle cellule staminali adulte disponibili, che è spesso basso e necessita di essere espanso in coltura. Tuttavia esistono tanti risultati che vanno al di là di una mera indicazione, in quanto hanno segnato da anni le tappe di una vera e propria conquista nella terapia.

Carlo Redi ricorda anche le «difficoltà di tipo tecnico ed etico» legate all'uso delle cellule staminali embrionali. A fronte di questo, l'illustre accademico segnala, come è giusto, alcuni risultati che lasciano intravedere un potenziale uso terapeutico futuro delle cellule staminali embrionali. Sarei stupito se qualcuno mettesse in dubbio questo potenziale. Noi tutti e tutti i nostri tessuti non sono forse derivati dalle cellule staminali embrionali? Il punto che mi sento invece di sottolineare è di altra natura. Carlo Redi auspica la necessità di fare «completa informazione» ed è proprio su questo punto che mi sento in prima linea nel divulgare il mio pensiero che fonda le

proprie convinzioni su tutto ciò che di terapeutico è stato ottenuto con le cellule staminali dell'adulto senza ignorare anche le molte prospettive di queste cellule sulle possibilità di trattamento futuro di malattie oggi non curabili, esattamente come vogliono fare coloro che puntano sulle cellule staminali embrionali. Tuttavia chi sta

**Il genetista Bruno Dallapiccola:  
«L'embrione è un progetto unico e irripetibile, già umano:**

**contiene il genoma della nostra specie»**

sperimentando le cellule staminali embrionali non vanta oggi la lunga storia di successi già provati dalle cellule staminali adulte. C'è comunque un

aspetto che non può essere sottovalutato nella applicazione delle cellule staminali embrionali, quello che Carlo Redi definisce «una difficoltà di tipo etico». E che questa sia una difficoltà ce lo ricorda lo stesso Carlo Redi quando, riprendendo il pensiero della mia intervista ad «Avvenire», a proposito dei 30mila embrioni che giacciono nei freezer in Italia, citando le mie parole ricorda che «vanno rispettati». E aggiunge «sono certo che questo sentimento è condiviso da tutti». Allora, se il problema esiste, penso che non possa essere risolto in maniera sbrigativa. Si tratta di un problema che non si risolve etichettando come ideologi coloro che hanno idee diverse e neppure definendo «anatemati sulla ricerca» i pensieri che oltre a essere costruiti su basi filosofiche individuali hanno basi biologiche non certamente imbagliate dalla dottrina fideistica. Non mi sono mai permesso di definire ideologi coloro che, in disaccordo con le evidenze biologiche di quel processo continuo che inizia dal concepimento in quella cellula che la letteratura americana definisce «one cell embryo» (embrione formato da una cellula) decidono invece che l'embrione inizia a uno stadio diverso, ad esempio dopo 14 giorni. Mi limito a sottolineare che al concepimento prende l'avvio un progetto unico e irripetibile, che non c'è dubbio è un progetto «umano» per la semplice ragione che il genoma di quella cellula è quello caratteristico e unico della nostra specie. Qualcuno ritiene che per legge si debba autorizzare l'uso degli embrioni soprannumerari per la ricerca o che debba essere autorizzata la creazione di embrioni da dedicare alla ricerca. È chiaro che una scelta di questo tipo va esattamente nella direzione opposta a quel principio civile che l'imperfetta legge 40 ha sancito nell'articolo 1 che salvaguarda gli interessi di tutte le parti che partecipano al processo della fecondazione in vitro compreso il concepito. Chi nega quel diritto considera non umano il concepito. Mi viene allora difficile capire in che modo e con quale sistema di comunicazione Carlo Redi senta la voce di questi embrioni «che diverranno umani» (in quanto in base alla sua interpretazione non sono ancora «esseri umani») che chiedono «di partecipare a un processo materio-energetico che chiamiamo vita contribuendo a rendere quanto prima realtà ciò che oggi è una prospettiva terapeutica potenziale». Da ricercatore ho una straordinaria fiducia nella ricerca e credo anche in un elevato grado di libertà della ricerca; non certamente però nella ricerca che autorizza tutto, soprattutto quando il tutto ha un chiaro riferimento a un progetto che, anche se solo avviato, «diverrà in opportune circostanze un essere umano».